

## PARASHÀ XV - BO

(Esodo: Cap. 10, v. 1 - Cap. 13, v. 16)

---

Moshè tornò dal Faraone minacciandogli di scagliare sull'Egitto un'invasione di cavallette se non avesse lasciato partire il suo popolo. Il Faraone non si decide però che a dare il permesso ai soli uomini e allora Moshè provoca l'ottava piaga, le cavallette (**Arbé**).

Segue poi la nona, cioè una tremenda oscurità (**Chòshekh**) durata ben tre giorni, che risparmia soltanto i luoghi abitati da Ebrei.

Dopo di ciò il Faraone permetterebbe al popolo di partire trattenendo però il loro bestiame. Allora Dio invita il popolo per mezzo di Moshè a chiedere agli Egiziani oggetti d'oro e d'argento ed a prepararsi all'esodo. A mezzanotte Egli avrebbe provocato la morte di tutti i primogeniti, uomini ed animali, e sarebbe stata questa la decima piaga **Makkàt-Bekhoròt**, da cui solo gli Ebrei sarebbero stati risparmiati.

Quindi Dio dà a Moshè il primo precetto della vita nazionale ebraica. Il mese in cui avviene l'uscita dall'Egitto sarà il primo mese dell'anno. Al dieci del mese stesso, ogni famiglia doveva procurarsi un capretto e un agnello immacolato, nato in quell'anno, che doveva immolarsi al crepuscolo del giorno 14 e mangiarsi arrosto nella notte stessa, con pane non lievitato (azzimo) ed erba amara, avendo la cintura ai fianchi ed il bastone in mano, come gente pronta alla partenza. Il sangue del capretto spruzzato sugli stipiti e sull'architrave delle case, avrebbe indicato che vi abitavano Ebrei e Dio ne avrebbe sorpassato (il verbo ebraico deriva dalla radice *pesàch*) la soglia senza colpire i suoi primogeniti.

Quella data sarà poi celebrata di anno in anno per tutti i secoli e le generazioni, per sette giorni, durante i quali sarà proibito di cibarsi di cose lievitate e non sarà permesso di mangiare altro che pane azzimo (mazzà). Il primo e l'ultimo giorno saranno festa solenne ed in essi sarà proibito lavorare. La festa durerà quindi dalla sera del 14 fino alla sera del 21 di questo primo mese dell'anno ebraico.

Dopo l'ultima e più tremenda «makkà», il Faraone, dietro pressione del popolo egiziano si decide a lasciar partire gli Ebrei. Essi abbandonano in fretta l'Egitto, caricandosi sulle spalle la pasta non ancora lievitata, diretti a Ra'amses verso Sukkot. Erano seicentomila uomini, oltre ad una folla di stranieri che si era unita a loro, con tutto il suo bestiame e i suoi averi.

Così si chiudeva l'età dell'esilio egiziano durato quattrocentotrenta anni. Dopo aver dato a Moshè alcune disposizioni intorno alla festa di Pesach («pasqua»), Dio ordinò a Moshè di consacrare a Lui ogni primogenito. Tutti questi atti dovevano servire come ricordo della miracolosa redenzione e delle vicende che l'avevano accompagnata.

In questa parashà vengono dati per la prima volta precetti (mizwot) di vita nazionale ebraica. Con questa parashà sorge infatti nella storia dell'umanità il popolo di Israele; di qua avrebbe dovuto avere inizio - secondo R. Jizchaq - il libro della storia e dell'idea ebraica, cioè dal capitolo XII dell'Esodo avrebbe dovuto cominciare la Torà.

Prima di tutto viene stabilito, per così dire, il calendario nazionale, cioè l'anno ebraico si inizia con il mese della redenzione, che è il primo mese, quello che poi sarà chiamato Nissan. È il mese che ricorderà per i secoli la conquista della libertà ed in cui si celebrò, nella notte dell'esodo, il primo sacrificio pasquale, consumato da gente in procinto di partire in tutta fretta, con le cinture ai fianchi, con le scarpe ai piedi e con il bastone in mano. L'ora della libertà non va lasciata sfuggire né ritardare; essa deve essere colta appena suona nell'orologio della storia.

Durante quella medesima notte solenne, Dio fa giustizia dei nemici della libertà; Egli colpisce non solo gli Egiziani ma anche i loro idoli (Cap. XII, v. 12), cioè non solo le persone ma anche i sistemi, le fedi, le idee, le filosofie che permettevano quel regime di schiavitù.

La Mekhiltà descrive a colori più realistici e vivaci questa sconfitta del paganesimo, quando dice che gli idoli di pietra liquefacevano, quelli di legno marcivano e quelli di metallo si arrugginivano. Che vergogna per il popolo egiziano e per i suoi sacerdoti vedere i loro superbi idoli ridotti in quello stato!

Per questi idoli il popolo d'Israele esprimerà il suo disprezzo con le ironiche parole del profeta Isaia (Cap. 44, v. 15): «(Il legno) serve all'uomo per fare il fuoco con cui riscaldarsi e cuocere il pane ed anche per farne un Dio ed inchinarsi a lui». Dinanzi a un popolo che risorge crollano i vecchi impotenti idoli dell'autocrazia e della tirannide. E, ciò che più conta, e come ci viene ripetuto nell'Aggadà di Pesach, è Dio stesso che interviene direttamente nella storia per questa opera di salvezza (Cap. XI, v. 4).

Il ricordo di quella notte rimarrà vivo per i secoli nel cuore del popolo, nella mente dei pensatori, nella fantasia dei poeti. Jehudà ha-Levì, in viaggio per la Palestina, ripercorrerà in Egitto «le strade dove era passata la Shekhinà, cercando il sangue del patto sugli stipiti delle porte» («*Kavod le-Mizrajim*»<sup>1</sup>).

Il primo e l'ultimo dei sette giorni di Pesach che, secondo Ibn Ezrà, rappresentano rispettivamente il giorno dell'uscita dall'Egitto e quello in cui l'esercito egiziano veniva sommerso nelle acque del Mar Rosso, sono denominati «*Miqrà-Qodesh*», giorni di sacra radunanza. Sono giorni festivi, nei quali il popolo

---

<sup>1</sup> [www.archivio-torah.it/EBOOKS/CommentoTora1948/KavodLeMizraim.pdf](http://www.archivio-torah.it/EBOOKS/CommentoTora1948/KavodLeMizraim.pdf)

si raduna a commemorare l'evento ed in cui è vietato qualsiasi lavoro all'infuori di quanto è necessario per preparare il proprio nutrimento (Cap. XII, v. 16).

La parashà, descrive quindi quella notte terribile in cui «vi furono alte strida in Egitto, perché non c'era casa dove non ci fosse qualche morto» (Cap. XII, v. 30).

La Mekhiltà aggiunge al testo biblico orribili particolari, riportando la domanda che R. Natan si faceva a proposito di quel verso e cioè: «È possibile che non esistessero case dove non vi fosse un primogenito?» Certo che ce ne erano, risponde, ma, in generale, quando ad un egiziano moriva il primogenito, la famiglia ne faceva la statua e la serbava in casa; ora, in quella notte, la statua crollava, si spezzava, si polverizzava, per cui quel giorno era un giorno doloroso per la famiglia come fosse il giorno delle esequie. E vi ha di più: gli Egiziani usavano seppellire i morti nelle loro case, sicché i cani, entrando attraverso le fognature estraevano i cadaveri dei primogeniti dalle loro nicchie e li dilaniavano, per cui quel giorno era un giorno di dolore per la famiglia come se fosse stato il giorno delle esequie.

Par di vedere gli Egiziani svegliarsi di soprassalto durante la notte dinanzi all'enorme eccidio; persino il Faraone che come tutti i sovrani del mondo, dice il Midrash, era solito alzarsi solo alla terza ora dopo lo spuntare del sole (secondo quanto è affermato nella Mishnà di Berakhot), era stato desto dal suo sonno regale dalle grida e dai pianti delle folle atterrite. Il Faraone però non attende ormai altri segni, altre piaghe. Egli chiama immediatamente Moshè e Aharon per consegnare loro, diciamo così, il decreto di liberazione del popolo d'Israele. Anzi, secondo l'antico Midrash Tanchumà, il Faraone si sarebbe recato personalmente nel quartiere ebraico alla ricerca affannosa dei due capi del popolo schiavo. Gli Ebrei, a cui si rivolgeva chiedendo dove fossero Moshè ed Aharon, si prendevano scherno di lui dandogli indicazioni sbagliate. Era costui quel medesimo superbo sovrano che aveva già detto a Moshè: «Vattene, e bada bene di non tornare più da me, perché, se ti presenterai ancora, non uscirai vivo!» (Cap. X, v. 28). Ora egli li invita umilmente a benedirlo ed a pregare per lui il Dio a cui vanno a presentare i loro omaggi e i loro sacrifici, forse perché (Mekhiltà), essendo l'unico primogenito scampato alla morte, temeva di non potersi sottrarre al destino che aveva colpito i suoi sudditi.

Al verso 43 si riprende a trattare della ricorrenza di Pesach. Non è una inutile e superflua ripetizione. Mentre precedentemente si era parlato del primo sacrificio pasquale, quello fatto in Egitto, qui si tratta del sacrificio che verrà compiuto di anno in anno, dalle generazioni future, in memoria del grande avvenimento. In questi versi si riconferma il carattere nazionale della festa e si avverte che lo straniero non può partecipare al sacrificio di Pesach (Cap. XII, v.

43), come l'avventizio e il mercenario non hanno diritto di prender parte alla consumazione dell'agnello pasquale. Quanto agli schiavi, essi acquisteranno tale diritto dopo essere stati circoncisi perché, in linea generale (v. 48), «nessun incirconciso (*'Arel*) può mangiarne».

Tramontata l'ombra della schiavitù, l'uscita dall'Egitto ed il passaggio della nazione alla bellezza ed alla gioia della libertà sono espresse con frase pittorica dal verso (Cap. XIII, v. 4): «Oggi voi uscite nel mese della primavera».

Era un mese particolarmente adatto all'esodo dall'Egitto - dice Rashì - un mese senza gran sole né freddo né piogge. E non c'è forse una meravigliosa corrispondenza fra il risveglio primaverile della natura e la resurrezione di un popolo oppresso? È venuta la primavera anche per il popolo d'Israele. Questo termine di primavera verrà adoperato, non senza profondo e poetico sentimento, da Moses Hess quando molti secoli più tardi, chiamerà le rivoluzioni storiche - dalla rivoluzione francese in poi - con il nome di «Primavera dei popoli» (*Völkerfrühling*).

Uscendo dall'Egitto, il popolo muove direttamente verso una mèta ben definita, verso la Palestina, il paese promesso ai patriarchi, «la terra stillante latte e miele» (Cap. XIII, v. 5). Questo modo di rappresentare un paese fertile non è ebraico né biblico soltanto. Ovidio, nelle «*Metamorfosi*» (I, III) descrive con gli stessi colori la natura generosa:

*«Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant,  
Flavaque de viridi stillabant ilice mella».*

*[e fiumi di latte e fiumi di nettare scorrevano,  
mentre dai lecci verdi stillava miele dorato.]*

Ma la differenza fra la Bibbia e il poeta latino è notevole. Il latino descrive un passato remoto e legendario, cioè l'età dell'oro tramontata; il popolo ebraico sentiva invece in quelle parole una promessa chiara e concreta e ci vedeva la *speranza* di un avvenire che doveva attendersi fiduciosamente.

Con la fine di questa parashà si chiude il periodo di vita egiziana del popolo ebraico, periodo che è incominciato con la parashà di Wajiggash cioè con l'emigrazione della famiglia di Jisrael in Egitto. Passeranno però altri quaranta anni prima che gli Ebrei possano varcare i confini della Palestina; e noi li seguiremo, nelle prossime parashot, nelle loro peregrinazioni e - ciò che più conta - nella formazione di quelle norme di vita e di morale che vanno sotto il nome più specifico di Torà.